

Mentre tutto, attorno, comincia a farsi mercato

di Marco Fumian

Liu Heng

LA VITA FELICE DEL CIARLIERO ZHANG DAMIN

ed. orig. 1999, trad. dal cinese
di Fiorenzo Lafrenza, pp. 138, € 15,
Atmosphere libri, Roma 2018

In Cina, ai tempi del comunismo, gli operai costituivano una classe tutto sommato privilegiata, che nella scarsità generalizzata di mezzi godeva almeno di un certo prestigio sociale. Ma poi, una volta messe in moto le riforme che avrebbero portato all'ubiqua affermazione, a partire dagli anni novanta, delle forze del mercato "socialista", le cose per loro si sarebbero fatte via via sempre più dure. Mentre da un lato una minoranza si arricchiva, sempre "gloriosamente", e a volte con chiassosa tracotanza, dall'altro erano sempre di più coloro che, scaricati da un giorno all'altro dalle fabbriche di cui un tempo erano i "padroni", dovevano in quattro e quattr'otto imparare, molto più sommessamente, l'arte di arrangiarsi per rimanere a galla fra i marosi del mercato.

Scritto dall'autore pechinese Liu Heng nel 1999, *La vita felice del ciarliero Zhang Damin* racconta appunto la storia di uno di questi operai, Zhang Damin, di cui snocciola una dopo l'altra le (dis)avventure, da quando ancora giovanotto prende il posto nella fabbrica di thermos in cui lavorava il padre, morto in un incidente sul lavoro per un'esplosione che lo ha "lessato" come una "polpetta", a quando alla fine della storia viene improvvisamente licenziato dall'azienda ricevendo 700 thermos per liquidazione. Nel mezzo, ciò di cui si racconta sono le tragicomiche battaglie dell'esistenza quotidiana, dai salti mortali per far convivere i numerosi familiari stipati in un bugigattolo di sedici metri quadri, ai funambolici calcoli aritmetici per far quadrare il sempre precario bilancio della casa, alle acrobazie negoziatrici per mettere d'accordo una famiglia litigiosa e ricomporre le liti coi vicini,

fino alle arguzie messe in atto per rinfancare la moglie e spronare il figlioletto. Ma soprattutto, ciò che viene decantato, in questo spassoso romanzo breve dal sapore popolare, è lo spirito di Zhang Damin, un uomo forse un po' troppo sempliciotto e chiacchierone, che però sa resistere alle iatture della vita, tenere in piedi con tenacia il baraccone familiare, mentre progetta, con incrollabile ottimismo, un'esistenza perennemente minacciata, rinnovando la sua speranza (vana) nel futuro senza darsi mai per vinto. Questa, in poche parole, è la felicità di cui Zhang Damin, e dietro di lui Liu Heng, si fa cantore.

Ma com'è possibile che Zhang Damin, con tutti gli accidenti che gli capitano nel corso della vita, creda davvero di poter essere felice? Pensa davvero Liu Heng, come dice la sua creatura letteraria a conclusione del racconto, nel momento

in cui trasmette al figlio la sua filosofia di vita, che "bisogna vivere anche se non ha senso", perché in fondo, "se nessuno ti fucila, allora tu continui a vivere, e vivi felice e contento"? Insomma, dobbiamo pensare che stia nel detto "meglio una vita grama che una buona morte" – un detto molto in voga nella Cina post-rivoluzionaria – la morale della favola che ci consegna Zhang Damin? O forse dietro alle lodi si nasconde una sferzata, e Zhang Damin, in fondo, altro non è che l'ennesimo pronipote di Ah Q, l'escrato archetipo della stupidità cinese che viveva di autoinganni per non vedere la sua penosa condizione?

In realtà, dal romanzo non ci viene una risposta, visto che l'autore, che come spesso accade con gli scrittori cinesi, indossa per il tramite del narratore una maschera ambiguamente ironica, non ci fa capire se dobbiamo considerare Zhang Damin come un modello oppure no, e lascia che sia il lettore, da sé, a giudicare. Certo

da un lato la filosofia che Liu Heng attribuisce a Zhang Damin è del tutto in linea con la morale conservatrice dominante nella Cina degli anni novanta: anni in cui si celebra l'"addio alla rivoluzione" e gli scrittori, imbeccati dal partito, spesso si prestano a magnificare le virtù di una vita senza pretese, vissuta all'insegna dell'armonia con il vicino e delle piccole soddisfazioni materiali, in base al principio che anche chi sta peggio, nell'economia di mercato, sta comunque sempre meglio di quando si stava peggio tutti quanti. Ma c'è anche un elemento indubbiamente positivo, d'altra parte, nell'ottimismo fatalmente rassegnato di Zhang Damin. Perché, in un mondo in cui tutti sembrano venderci l'anima al diavolo per ambizione e non guardano in faccia nessuno pur di far carriera o di arricchirsi (come capita, infatti, a molti personaggi della storia), è la resilienza un po' testona di Zhang Damin, il suo sopportare accontentandosi di quel poco che ha che costituisce l'unico modo per conservare la propria dignità, mentre tutto, attorno, comincia a farsi mercato. Zhang Damin, così, viene a rappresentare la resistenza popolare all'ambizione e all'arrivismo, una resistenza che si esprime goffamente



attraverso la sua logica strampalata, la sua incontinenza verbale e la sua irrefrenabile comicità. Un racconto, pertanto, in cui un umorismo viscerale la fa da padrone e che in italiano non perde nulla della sua freschezza e vivacità grazie all'ottima traduzione di Fiorenzo Lafrenza.

marcofumian@yahoo.it

M. Fumian insegna lingua e letteratura cinese all'Università Orientale di Napoli